

ROBERTO FARNÉ (a cura di), *Sport e formazione*, Milano, Guerini, 2008

Il titolo del volume a più mani non tragga in inganno: il tema non è quello lì esposto, complesso e di “lunghissima durata” ma anche centrale – e sempre di più – nella nostra “società dello spettacolo” e della massificazione del tempo libero. No, il vero tema è quello “dell’identità e del ruolo dell’allenatore come educatore” (p.13), letto come un fattore-chiave “del *setting pedagogico* tipico dello sport” in quanto “relazione educativa”, fatta di insegnamenti e apprendimenti, modelli di riferimento e stili comunicativi, meccanismi di selezione e di verifiche (*idem*). Attraverso un “periplo” che tocca la “selezione”, l’“autonomia e dipendenza”, la “mediazione di legalità”, le “questioni di genere”, le “competenze dell’allenatore”, i genitori nella scuola-calcio il volume fissa un modello di attività motoria che pone al centro proprio la relazione, sviluppata secondo un principio pedagogico.

Tale pedagogia ha e deve avere al centro il gioco e il suo spirito: come rito, come gara, come “oasi della gioia” in cui la stessa relazione si iscrive e in particolare il ruolo stesso dell’allenatore. Ma questo principio applicato al calcio ha bisogno anche di una decostruzione della sua ideologia, della sua dipendenza da un mercato vincolante e decisivo, del suo stesso mito collettivo (indotto e programmato). Qui sta quel *ludus* calcistico. Allora formazione-nel-calcio reclama anche questo orizzonte che va tenuto fermo e applicato anche e proprio in relazione alla figura dell’allenatore, che per il “bambino sportivo” rappresenta, proprio, un maestro. E il volume che si pone come *summa* per la formazione dei formatori (qui gli allenatori) tocca questa – centralissima – frontiera? Non proprio. Il tema – decisivo – resta purtroppo fuori scena. Il calcio viene rappresentato come pratica neutrale, al più dipendente dalla intenzionalità degli allenatori, mentre – come ben sappiamo – su di esso premono e un mercato (e il mercato delle squadre e il mercato del calcio-spettacolo) e una ideologia (che dalla gara produce lo scontro, che sollecita aggressività; sì, forse anche con un’azione utile – meglio che l’aggressività esploda negli stadi piuttosto che, micrologicamente, e diffusamente, nella società civile: si dice –; ma è proprio vero? non c’è invece una metastasi della violenza, legata al gruppo, allo scontro, allo spazio separato e protetto da libertà assai ampie, in quanto tollerate, dello stadio?). Ma allora viene da chiedersi: è possibile “educare al calcio” senza operarne una decostruzione critica, un ripensamento socio-culturale, sottoponendolo a una revisione di “pedagogia critica”, anche a quella *Media Education* che si applica ai mezzi di comunicazione di massa: rivolta sì all’uso via via più raffinato dei *media*, ma anche a leggerne criticamente il linguaggio (per via semiologica) e le implicazioni socio-economico-culturali (che rendono i *media* veicoli di ideologia: di gerarchie di valori, di visioni del mondo, di mentalità, etc.)? Anche per lo sport, per declamarne l’identità educativa/formativa, va attivata questa ulteriore complessa frontiera. Senza di essa l’educazione allo sport si riduce ad allenamento. Ma ad un allenamento che si adegua non allo sport come gara, ma allo sport (e ciò vale per il calcio in particolare) come ideologia. Va conosciuto il linguaggio del gioco in campo; linguaggio del corpo e linguaggio verbale. Va conosciuto e giudicato il linguaggio degli spettatori e giudicato alla luce delle sue procedure retoriche e comunicative. Va legato il calcio alla pubblicità, allo spettacolo in campo e in TV, agli interessi economici e non solo: ne va esposta la valenza ideologica e tanto a livello antropologico – come spazio di ritualizzazione della violenza, ma anche di una sua enfattizzazione, come pure l’identità mercantile; e proprio per farlo tornare, nelle coscienze giovanili interessate a giocarlo in sé e per sé, verso l’*agon* e lo “spirito olimpico” che vale sempre e per ogni sport come vero *identikit* e come *telos*.

È un po' singolare che gli autori del volume, e il suo curatore, non abbiano avvertito tale problema di fondo e ci si sia attenuti soltanto a trattare il "coach", il "lavoro di gruppo", il "rischio", la "tensione formativa" legata al "dover essere", la "disciplina", il "sapere" dell'allenatore, come maestro e Mentore. Eppure lo sport-calcio nell'esperienza infantile e giovanile è anche legame al calcio-spettacolo, al calcio-come-ideologia, di cui le stesse squadre giovanili così diffuse nella società attuale sono in buona parte specchio e rifrazione. Educare allo sport non può essere allenare. Ciò, se c'è, non sta da solo al centro della formazione al calcio. Attorno a tale sport ruotano interessi enormi e produttori di scandali (come abbiamo visto di recente). Tali interessi inquinano il calcio stesso e reclamano – per pensarlo in senso educativo – di essere decrittati, decostruiti, criticamente passati sotto esame.

Qui di tutto ciò ci si è dimenticati. Per distrazione? Per ingenuità? Forse no: perché ci si è mossi, per parlare del calcio come formatore, dal calcio così com'è, con i suoi presupposti e le sue zone d'ombra, senza sottoporli a critica preliminare. Come una vera coscienza pedagogica richiede e, anzi, nettamente implica.

Franco Cambi

FRANCO CAMBI (a cura di), *Archetipi del femminile nella Grecia classica. Tra epica e tragedia: aspetti formativi*. Unicopli, Milano, 2008

Nella *Prefazione* al volume *Archetipi del femminile nella Grecia classica. Tra epica e tragedia: aspetti formativi*, Franco Cambi, curatore nonché autore di due saggi rispettivamente nelle prima e seconda delle tre partizioni in cui è articolato il testo,¹ introduce subito due topoi della ricezione della Grecia: "terra delle origini" e "matrice". Si tratta di due espressioni fortemente polisemiche e ambigue, come è e rimane la cultura greca e la classicità che da essa ha preso forma per "noi occidentali", dove in quel "noi" – che circo-scrive e delimita – è in effetti compreso un universo di diversità spiccate e persistenti, a riprova proprio di una comune origine e matrice da sempre impregnata di interne tensioni, spinte centrifughe, e rivalità. A questo grumo di problemi richiamati dalla formula "Grecia classica" è associato un nucleo tematico non meno complesso e controverso: "archetipi del femminile", con l'immediato richiamo a epica e tragedia. Ci si trova così di fronte a un insieme di questioni affascinanti le cui risonanze emotive suscitano turbamento.

¹ I. La "terra degli archetipi" e il femminile: Mario Citroni, *Cultura classica e coscienza moderna*, pp.13-26; Rossella Frasca, *Archetipi come modelli formativi nell'antichità greca*, pp.27-42; Angela Giallongo, *Medusa e le "cose che non accaddero mai ma che esistono sempre"*, pp.43-67. II. Partizione: Epos e tragedia: figure e modelli del femminile: Biagio Loré, *Figure nell'Iliade e nell'Odissea*, pp.69-76; Franco Cambi, *Il femminile tra Iliade e Odissea: appunti*, pp.77-88; Alberto Granese, *Figure e caratteri femminili nei tragici greci*, pp.89-96; Giuseppe Ferraro, *Genere e generazione. L'Insegnamento della Tragedia Greca e l'educazione generativa della cittadinanza*, pp.97-138; Franco Cambi, *Il teatro di Euripide e la "dialettica" del femminile*, pp.139-150; Alessandro Mariani, *Attualità di alcuni modelli: Medea e Antigone*, pp.151-165. III. Sondaggi Ulteriori: Laura Vanni, *Rileggendo il testo di Maria Venuti sulla tragedia greca*, pp.167-178; Marco Giosi, *Catarsi tragica come formazione in Aristotele*, pp.179-194; Antonella Gagnolati, *Modelli femminili classici nella scrittura di genere del XVII secolo*, pp.195-204.